

Titolo || AVITA A' MURI di Leo e Perla. Firenze, Rondò di Bacco.

Autore || Franco Quadri

Pubblicato || «Panorama», 14 febbraio, 1978, pag. 28

Diritti || © Tutti i diritti riservati

Numero pagine || pag. 1 di 1

Archivio ||

Lingua || ITA

DOI ||

TEATRO

AVITA A' MURI di Leo e Perla. Firenze, Rondò di Bacco.

di *Franco Quadri*

Lui è un Pulcinella scalcagnato che tenta di parlare fiorentino, lei una Colombina storpia aggrappata alle stampelle, anche se in realtà cammina benissimo senza.

Entrambi vestiti di bianco, Leo e Perla sono approdati forse in un'isola abbandonata, ai confini del mondo, sull'ultima spiaggia: scena nuda, un tragitto trasversale di neon tombali, due capestri lignei con delle lampadine lunari sospese.

Questo luogo deserto non è che il vero territorio del teatro, dove due geniali portatori di illusioni sopravvissuti cercano delle parole che non trovano più, si confrontano con un discorso ormai inutile, ripescano luoghi comuni del più vieto avanspettacolo, quiproquo da far impallidire il primo Ionesco, s'arrabattano con una caccavella elevata alla dignità di figlio, improvvisano sopra lo Stravinsky della colonna sonora un mirabile concerto con due lattine di birra vuote e le loro voci ai microfoni.

«Avita a' muri» sussurrano in tutte le tonalità: «dovete morire» (e aggiungono: «perché non conoscete la vita»), scongiuro invettiva pianto rivolto alla categoria dell'attore preso come simbolo dell'umanità creativa, confessione autobiografica di un doloroso fallimento dopo gli anni trascorsi nel paese campano di Marigliano alla ricerca della fusione col sottoproletariato locale e di un teatro di classe.

Ma i materiali poveri di allora sono rimasti. Nella seconda parte Leo e Perla aggravano il senso di vuoto della loro azione presentandosi con costumi e ruoli scambiati e riprendendo specularmente la stessa pièce, le stesse squallide battute, imitandosi a vicenda.

Per un tratto l'impotenza e la frustrazione che esprimono si intellettualizzano adornandosi con l'eleganza formale della stilizzazione. Ma giustamente anche questa scelta si perde a mezza strada: e rieccoli lì col loro niente, Leo a lungo solo a monologare e a rifarsi il verso, poi assieme in un dialogo semiprivato, come due povere macchiette, ruderi della tradizione, mentre la musica copre le loro battute.

Forse sono gli unici a non sapere quanto vale quel «niente», dal momento che basta un'alzata d'occhi della stupenda Perla o una parola strascicata dell'istrionesco Leo a suscitare violentissime emozioni nello spettatore.

Rarefatto punto d'arrivo, magistrale saggio post-beckettiano, *Avita a' muri* è anche un viaggio: e in effetti il palcoscenico porta in ribalta due fari che a tratti s'illuminano sugli spettatori, come fosse un camion vagante, l'ultimo carro di Tespi.

Uno squarcio di luce finale vedrà alla fine i due attori avanzare in obliquo sullo sfondo d' un'oleografica cartolina di Napoli, mentre monta dagli amplificatori «Me so n 'mbriacato 'e sole».

Il viaggio non approda a nulla, se non a questa malinconica fuga che li conduce in proscenio, ad affacciarsi sul pubblico, confessando si aver sbagliato un'altra volta: ed è il suggello di uno sfogo esistenziale disperato ed esilarante, compiaciuto e sofferto, dentro e fuori dalla finzione.

Motociclo o ciclomotore?



Scopri una nuova libertà dai concessionari Fantic Motor.

Della moto, la sicurezza.

Il primo ciclomotore Fantic Motor a telaio aperto: con ruote grandi 16" e pneumatici a sezione extra larga 2,50, forcella anteriore di tipo motociclistico e ammortizzatori telescopici posteriori. Una sicurezza che deriva dalla eccezionale esperienza motociclistica, nel cross, nel trial, nelle corse, che ha portato Fantic Motor ai primi posti in Italia.

Del ciclomotore, la docilità.

Prova a guidarlo; il primo ciclomotore Fantic Motor ha una guida docile, semplicissima. Merito dell'assetto di guida della sella superconfort, e della straordinaria trasmissione automatica con frizione a bagno d'olio. Instancabile anche nelle salite più lunghe e nei climi più torridi grazie al raffreddamento forzato.

FANTIC FMOTOR

Due ruote più facili.

Della moto,

l'avviamento a Kick starter.

Un'altra particolarità del primo ciclomotore Fantic Motor è l'avviamento: basta un colpo, come nella moto, anziché una pedalata più o meno lunga, come nei tradizionali ciclomotori. È un omaggio Fantic a tutte le ragazze che non vogliono il polpaccio da ciclista. (Esiste però anche una versione con avviamento a pedale, per chi proprio lo desidera).

Del ciclomotore, il telaio aperto.

È un'altra novità per la Fantic Motor: il telaio aperto, quello che consente di guidare anche a chi porta la gonna. Ma con la tradizionale robustezza (il telaio carenato, è in tubi di acciaio che garantisce la classica stabilità Fantic) Insomma, la sicurezza e le prestazioni di una moto; la semplicità e l'economia del ciclomotore. Non pare anche a te il caso di provarlo?



LCZ

TEATRO

di Franco Quadri

AVITA A' MURI di Leo e Perla. Firenze, Rondò di Bacco.

Lui è un Pulcinella scalagnato che tenta di parlare fiorentino, lei una Colombina storpia aggrappata alle stampelle, anche se in realtà cammina benissimo senza.

Entrambi vestiti di bianco, Leo e Perla sono approdati forse in un'isola abbandonata, ai confini del mondo, sull'ultima spiaggia: scena nuda, un tragitto trasversale di neon tombali, due capestri lignei con delle lampadine lunari sospese.

Questo luogo deserto non è che il vero territorio del teatro, dove due geniali portatori di illusioni sopravvissuti cercano delle parole che non trovano più, si confrontano con un discorso ormai inutile, ripescano luoghi comuni del più vieto avanspettacolo, quiproquo da far impallidire il primo Ionesco, s'arrabattano con una caccavella elevata alla dignità di figlio, improvvisano sopra lo Stravinski della colonna sonora un mirabile concerto con due latine di birra vuote e le loro voci ai microfoni.

«Avita a' muri» sussurrano in tutte le tonalità: «dovete morire» (e aggiungono: «perché non conoscete la vita»), scongiuro invettiva pianto rivolto alla categoria dell'attore preso come simbolo dell'umanità creativa, confessione autobiografica di un doloroso fallimento dopo gli anni trascorsi nel paese campano di Marigliano alla ricerca della fusione col sottoproletariato locale e di un teatro di classe.

Ma i materiali poveri di allora sono rimasti. Nella seconda parte Leo e Perla aggravano il senso di vuoto della loro azione presentandosi con costumi e ruoli scambiati e riprendendo specularmente la stessa pièce, le stesse squalide battute, imitandosi a vicenda.

Per un tratto l'impotenza e la frustrazione che esprimono si intellettualizzano adornandosi con l'eleganza formale della stilizzazione. Ma giustamente anche questa scelta si perde a mezza strada: e riecchioli lì col loro niente, Leo a lungo solo a monologare e a rifarsi il verso, poi assieme in un dialogo semiprivato, come due povere macchiette, ruderi della tradizione, mentre la musica copre le loro battute.

Forse sono gli unici a non sapere quanto vale quel «niente», dal momento che basta un'alzata d'occhi della stupenda Perla o una parola strascicata dell'istrionesco Leo a suscitare violentissime emozioni nello spettatore.

Rarefatto punto d'arrivo, magistrale saggio post-beckettiano, *Avita a' muri* è anche un viaggio; e in effetti il palcoscenico porta in ribalta due fari che a tratti s'illuminano sugli spettatori, come fosse un camion vagante, l'ultimo carro di Tespi.

Uno squarcio di luce finale vedrà alla fine i due attori avanzare in obliquo sullo sfondo d'un'oleografica cartolina di Napoli, mentre monta dagli amplificatori «Me son 'mbriacato 'e sole».

Il viaggio non approda a nulla, se non a questa malinconica fuga che li conduce in proscenio, ad affacciarsi sul pubblico, confessando di aver sbagliato un'altra volta; ed è il suggello di

segue a pag. 31

